

Tiffany McDaniel

# Il caos da cui veniamo

Traduzione di Lucia Olivieri



My broken home

*You give me a wall,  
and I'll give you a hole.  
You give me a window,  
and I'll give you a break.  
You give me water,  
and I'll give you blood.*

La mia casa infranta

*Dammi un muro,  
ti darò un foro.  
Dammi una finestra,  
ti darò vetri infranti.  
Dammi acqua,  
ti darò sangue.*

Poesia scritta da Betty ("Bitty") Lou Howard,  
qui nella foto di classe all'età di 7-8 anni,  
nei primi anni Sessanta.

Mia madre Betty Lou Howard nacque il 12 febbraio 1954 in Arkansas da Alka Howard, una donna eloquente come un sogno, e Landon Howard, che era minatore, produttore di liquore clandestino e creatore di leggende. Una di dodici figli, mia madre crebbe ai piedi dei monti Appalachi nell'Ohio. Questo libro è un po' danza, un po' canto e un po' raggio di luna. Ma soprattutto, sempre, e per sempre, è la storia dell'Indianina.

Ti voglio bene, mamma. Questo libro è per te e tutta la tua antica magia.

## Prologo

*Ringrazio il mio Dio ogni volta ch'io mi ricordo di voi*

Filippesi 1,3

Ho sette anni e papà mi chiede di andare a sedermi sulle sue ginocchia. Il suo corpo è caldo come un tetto di lamiera sotto un sole cocente, e quando mi siedo è come se fossimo due mele acerbe messe a maturare al sole in un barattolo di vetro.

Non m'importa se odora di sudore e di grasso di motore dopo aver trafficato intorno alla macchina, né se gli colano giù dal mento i semi di pomodoro del suo pasto pomeridiano nell'orto, che mi finiscono su un braccio e mi si appiccicano alla pelle, in rilievo come caratteri Braille.

«Ho il cuore fatto di vetro». Si arrotola una sigaretta. «È di vetro, e se mai perderò il tuo amore, si frantumerà in un dolore così grande che non basterà l'eternità a ripararlo».

Infilo una mano nel suo sacchetto di tabacco e strofino quei ruvidi frammenti tra i polpastrelli. Mi sembra quasi di sentirli fremere di vita tra le dita.

«Com'è fatto un cuore di vetro, papà?», chiedo, intuendo una risposta più grande di quanto io non sappia immaginare.

«È tutto di vetro, è cavo», dice lui, ed è come se la sua voce si levasse dalla cima dei monti che ci circondano.

«Rosso?».

«Sì, rosso, appeso in petto, con un uccellino dentro. Un uccellino venuto dal cielo. Ce lo ha messo lì Dio».

«E perché?».

«Perché possa sempre esserci nei nostri cuori un po' di paradiso. È il posto più sicuro perché ognuno di noi possa custodirne un pezzetto, suppongo».

«Com'è quest'uccellino, papà?».

«Ecco, Indianina, vedi...». Strofinava il cerino contro la fascia di carta vetrata intorno al cappello. «Scintilla tutto e brilla di tante piccole fiamme di luce come le scarpette color rubino di Dorothy in quel film».

«Quale film, papà?».

«*Il mago di Oz*. Ti ricordi Toto?».

«Quel cagnolino nero?».

«Sì, brava. Ecco...». Mi appoggia la testa sul torace nudo, ancora bagnato dal tuffo nel fiume. «Senti? *Pum, pum, pum*. Lo sai cos'è questo *pum, pum, pum*?».

«Il tuo cuore che batte».

«Il fremito d'ali dell'uccellino».

«Davvero?». Mi porto una mano al petto. «E poi cosa gli succede, papà?».

«Quando moriamo, vuoi dire?». Mi guarda strizzando gli occhi come se d'un tratto il mio viso fosse brillante come il sole.

«Sì, quando... moriamo».

«Eh, il vetro si spezza e il cuore si apre come un cofanetto e l'uccellino vola via per accompagnarci su in cielo e impedire che ci perdiamo. È facile smarrire la strada quando si deve raggiungere un luogo in cui non si è mai stati».

Tengo l'orecchio sul suo torace, ascoltando quel battito senza sapere che ne sarò distrutta.

«Papà? Hanno tutti un cuore fatto di vetro?».

«No...». Aspira una boccata di fumo. «...Solo io e te, Indianina. Solo io e te».

# 1

*Quivi sarà il pianto e lo stridor dei denti*

Matteo 8,12

Una ragazza diventa donna davanti al coltello. Deve imparare a conoscerne la lama. La ferita. A sanguinare. A portare la cicatrice senza smettere, in qualche modo, di essere bella e con le ginocchia abbastanza forti da poter strofinare il pavimento della cucina ogni sabato. Sarai perduta o sarai trovata. Due verità che possono accapigliarsi per l'eternità. Ma cos'è l'eternità se non un'intricata bestemmia? Un cerchio incrinato, lo spazio di un cielo acceso di fucsia. Se la portassimo giù sulla Terra, l'eternità sarebbe un susseguirsi di vette lontane. Una terra nell'Ohio, dove tutti i serpenti nascosti nell'erba saprebbero in che modo gli angeli hanno perduto le loro ali.

Accenderei una candela ora, ma finirei per dimenticare poi di spegnerla, e la mia casa andrebbe in cenere. Un mucchietto di polvere tanto piccolo da farmi dubitare di averne mai posseduta una. Una casa si costruisce dal principio e il mio principio sono Landon e Alka, mio padre e mia madre.

A differenza di Adamo ed Eva, credo che Dio avrebbe preferito che i miei genitori non si moltiplicassero e popolassero la Terra. Mia madre diede alla luce otto di noi. Due sarebbero morti negli anni dorati dell'infanzia. Ci fu chi biasimò Dio per averne risparmiati troppi. E chi diede la colpa al diavolo per non essersene portati via abbastanza. Io rimproverai gli angeli di non averci sterminati tutti.

Quel che più ricordo della mia infanzia è come fossi sempre smarrita. Persa negli abissi dell'immaginazione di mio padre, e nei meandri d'odio di mia madre, e tra i tanti segreti dei miei fratelli e delle mie sorelle. Nella povertà della mia famiglia, nell'infamia del nostro nome. Nel razzismo e nell'ignoranza del mio tempo.

Fu solo alla morte di mio padre, quando cercai sotto il cofano della nostra Rambler station-wagon e vidi cosa aveva lasciato per me, che infine trovai me stessa. Ma quando tutto ciò era ancora un mistero, c'era chi credeva di sapere ch'io fossi. Ero la settima in famiglia e, quando venne il mio turno di crescere, tra quanti avevano avuto modo di conoscerci nessuno dubitò che la malattia dei Lazarus avesse contagiato anche me.

Un morbo, quello dei Lazarus, che nella nostra cittadina era ritenuto altamente contagioso, virulento come un'invisibile eruzione cutanea. I sintomi: comportamenti ambigui, occhi sfuggenti, sorrisi infidi. Il rimedio preferito: le ingiurie, e se non erano abbastanza violente, bastava raddoppiare la dose.

I miei insegnanti non facevano eccezione. Non mi offrirono soltanto un'istruzione annacquata, mi puntarono al cuore una medaglia che mi assegnava un posto ben preciso nella società. Dopo aver spiegato la differenza tra il talento dei grandi geni e la trappola dei geni ereditari, la mia insegnante di quarta elementare disse che l'unione tra i geni di mio padre e quelli di mia madre equivaleva a mescolare in una caraffa di latte una manciata di schegge di vetro.

«Ti piacerebbe bere del latte pieno di schegge, Bitty Pù?».

«No, signora Puntadifreccia».

«Eh, già, sarebbe terribilmente pericoloso. E sgradevole. Perfido».

«Sì, signora Spadanelfianco».

«E sarai costretta a concedermi, cara la mia piccola squaw, che tu e i tuoi fratelli siete schegge nel nostro latte fresco e cremoso, meravigliosamente immacolato».

«Sì, signora Coltellonellapiaga».

Avrei voluto far parte anch'io di quella squisita bevanda nivea, ma ero nata tra le schegge. E così sarei stata giudicata. Le radici della pianta dei Lazarus, diceva mio padre, sono marcite, i rami spezzati, le foglie coperte di muffa. Cresce amaramente ritorta in cerca di un barlume di luce.

Fu a Breathed, Ohio, in un aprile piovoso che mio padre venne al mondo in un campo di sorgo dolce allagato e sottovento rispetto al mattatoio. L'aria odorava di sangue e di morte, e immagino che tutti vedessero in lui il frutto di tale connubio.

Breathed è sempre stata circondata da una tradizione di magia e di mistero. A volte, quando non avevo di meglio da fare, mi lasciavo convincere da quei racconti. Ma a una cosa non ho mai creduto, e cioè che mio padre fosse davvero nato a Breathed.

Da bambina la mia immaginazione mi sussurrava che mio padre non era una creatura in carne e ossa. No, lui era fatto di carta e inchiostro. Non poteva essere venuto alla luce tra gambe di donna in una misera fattoria, no, lui era scaturito dalla mente dei miei scrittori preferiti. Ero persuasa che Dio li avesse fatti volare fin sulla luna in groppa a uccelli di tuono affinché creassero un padre su misura per me: Mary Shelley lo forgiò capace di comprendere la dolcezza che anche i mostri nutrono in cuore. Agatha Christie diede vita al mistero che palpitava in lui, Edgar Allan Poe disegnò le tenebre che gli permettevano di sollevarsi in volo sulle ali del corvo. William Shakespeare inventò per mio padre un cuore da Romeo e un cervello amletico, Henri David Thoreau gli infuse l'amore per la natura e l'anelito per un paradiso riconquistato. John Steinbeck dotò il suo cuore di una bussola



che gli avrebbe sempre ricordato di vivere nella valle dell'Eden, a sud del paradiso. J.M. Barrie si assicurò che una parte di lui non sarebbe mai cresciuta, Tolstoj fece sì che nel suo animo dimorassero sempre guerra e pace. Theodore Dreiser ebbe il compito di scrivere per lui un tragico destino americano e Shirley Jackson lo preparò agli orrori che ciò avrebbe portato con sé.

E la bislacca immaginazione di mio padre, be', quella a mio giudizio gli veniva dal fatto che Dio gli aveva calpestato per sbaglio il cranio. Benché fosse stato Shakespeare ad aver forgiato il cervello di mio padre, fu quell'incidente, il fatto, cioè, che Dio vi avesse camminato sopra, che gli procurò un'ammaccatura, la traccia di un passo falso. E si possono forse evitare certe bizzarrie quando si porta l'impronta del piede di Dio?

Amavo mio padre più di quanto avrei mai amato chiunque altro. Mi piaceva che non dimenticasse mai di piantare le violette sebbene non ricordasse di che colore fossero. Era bello sapere, quando eravamo ammalati, che sarebbe arrivato con una torcia sostenendo di scorgere nel fascio di luce un concerto di germi che suonavano la tromba e il violino ogni volta che tossivamo. Non mi stancavo di vederlo comparire ogni 4 luglio con un taglio di capelli simile a un cappello sulle ventitré. E più di ogni cosa amavo la sua fantasia.

Ricordo quando mi disse di aver incontrato Bette Davis a un ballo, al tempo in cui lei era ancora una ragazza e lui un giovanotto tanto nervoso che non appena la vide gli parve di ritrovarsi uno stuolo di farfalle nello stomaco. Per calmarsi si scoldò il bicchiere di latte che lei gli porgeva. Difficile dire se Bette Davis sapesse o meno che quel latte era avariato. Le farfalle, per fortuna, riuscirono quasi tutte a evitare la cascata di latte che si riversò su di loro nello stomaco di mio padre. Una, però, non fu abile come le altre, si lasciò travolgere e finì per ingurgitare qualche goccia di quella bevanda malsana.

«Non è una buona cosa trovarsi nello stomaco una farfalla che vomita latte rancido, sai?», raccontò papà carezzandosi la pancia. «Così, per sbarazzarmene, abbandonai Bette Davis al suo destino e mi feci una camminata nel bosco al chiaro di luna. Non appena fui di nuovo solo, mi passò l'imbarazzo e le farfalle se ne andarono così com'erano venute. Tutte meno quella che soffriva per colpa del latte avariato. Lei restò, e continuò a svolazzare e vomitare, con un tale febbrone addosso che mi pareva di avere una candela accesa nella pancia. Sapevo di dovermene liberare in qualche modo se volevo tornare a star bene».

«E cos'hai fatto?».

«Ho catturato un ragno. Non era un ragno velenoso, così lo mandai giù vivo, tutto intero. E lui fece esattamente quello che avevo sperato, vale a dire si mise a tessere una tela in mezzo alle mie costole. E la farfalla vi finì impigliata con la stessa facilità con cui piovono insulti su noi Lazarus».

«E ti sei sentito meglio dopo? La pancia ha smesso di farti male?».

«Sì, signora mia, una volta che il ragno si mangiò la farfalla, niente più mal di pancia!».

«E il ragno che fine fece?».

«È ancora lì, nello stomaco. Ormai vive lì. Anzi, ti dirò che mi mangio anche un biglietto di auguri per lui ogni anno, a Natale, insieme a qualche moscerino. Certi giorni mi pare di avere un'enorme ragnatela al posto della pancia, ma ti posso assicurare che non ho più avuto un solo mal di pancia da quando l'ho ingoiato, perché lui si pappa qualsiasi robbaccia mando giù. A volte mi chiedo se Dio non avrebbe dovuto mettere a tutti un bel ragno nello stomaco».

Amavo a tal punto l'immaginazione di mio padre che mi venne la fantasia di ucciderlo, nascondendogli delle formiche scorpione negli scarponi. Avrei mangiato la sua mente, la sua

immaginazione. Ma poi abbandonai l'idea, rendendomi conto che prima o poi avrei finito per cacarlo, il cervello di papà, e la sua immaginazione, e di conseguenza anche l'impronta del piede di Dio. E sarebbe stato un vero peccato.

Per una ragazzina smarrita come me le storie di mio padre erano una bussola. Luce nelle tenebre. La mia rotta attraverso il caos. Malgrado il suo vagabondare, mio padre mi ancorava a Breathed e alla mia famiglia. Se vi restai tanti anni fu per il mio amore per lui. Credo sia stato un'ancora per tutti noi, in un modo o nell'altro.

Non ho mai conosciuto nessuno della sua famiglia. Era già giunta la loro fine prima del mio inizio, perciò li ho incontrati soltanto nei racconti di mio padre.